

I NOSTRI PASSI

(con La Nobile Fede)



Che cos'è il Tang-kar la?

E' un passo fra il Tibet e il Sikkim, nell'Imàlaia orientale, alto poco meno di 5000 metri...

Ebbene, cosa c'è di straordinario? Giovanotto pensate che la rivista è una cosa seria; non veniteci a raccontare di queste bazzecole quando abbiamo pareti di sesto grado per la testa...

Scusate, scusate... volevo appunto dire che non ci sono difficoltà alpinistiche...

E allora andatevene con Dio, lasciateci al nostro lavoro...

Ma ci sono difficoltà politiche... Ascoltate, voi non conoscete i sestî gradi che vanno chiodati con permessi e staffati con contropermessi; il Tibet è tutto un sesto grado.

Va bene, va bene; così siete riuscito a spuntarla con questo strapiombo diplomatico del Tanghar-la?

Sissignore, grazie ad una vecchia amicizia col maharagia del Sikkim...

Be' be' non c'è bisogno di vantarsi tanto. Quando partiste?

Il 25 luglio di quest'anno, da Yatung, un villaggio a circa 3000 metri, nel Tibet.

Naturalmente non eravate solo, vero?

No, avevo cinque tibetani con me. Il più anziano era Tam-cho (La Nobile Fede) di 53 anni. Piccolo di statura ma evidentemente assai forte ancora. Infinitamente più civile degli altri; salutava con rispetto, sorrideva e s'inclinava; anche nel Tibet i giovani sono rozzi, non conoscono più le maniere...

E voi, scusate, siete vecchio?

Non proprio ancora; infatti sono rozzo e non conosco molto le maniere...

Si vede, si vede; continuate...

Tam-cho portava i capelli lunghi riuniti in due trecce avvolte intorno al capo. Vestiva completamente alla tibetana. Calzari di cencio con soles di cuoio (hlam), zimarra di lana (chuba), camicia bianca di cotone; all'orecchio sinistro portava un grosso orecchino circolare (along), alla vita un pugnale (tri). Si notava subito ch'era pio, perché aveva un rosario (phreng-pa) avvolto intorno al polso ed un piccolo scrigno alla vita (detto kau) con una minuscola statuetta del Guru-Rimpoche...

Di chi?

Del santo che introdusse il buddismo nel Tibet nell'VIII secolo della nostra era.

Va bene, continuate...

Gli chiesi se appartenesse alla setta Nima-pa, la quale venera particolarmente il Guru; mi rispose di sì. Sembrò felicissimo che lo straniero s'interessasse alla sua religione... Gli altri lo chiamavano apha, papà, ed anch'io finii per fare altrettanto.

Gli altri com'erano? Siate pure più stringato.

In ordine d'età seguiva Si-thar, 30 anni: un giovane alto, forte, dai tratti abbastanza fini. Coi capelli lunghi. Sapeva leggere un poco e scrivere; era stato da ragazzo in un gompà...

Un cosa?

Un monastero. Nelle vesti di lui, quasi totalmente tibetane, cominciava ad infiltrarsi un elemento straniero; le scarpe. Poi c'erano i giovani. Ten-zin di 27 anni; Tsi-rindi 24 e Dorje di 18 (figlio di Tamchó). Ten-zin aveva ancora i capelli lunghi (e trecce), gli altri se li erano tagliati conforme alle nuove mode. Interessante a notarsi: passando dal più vecchio al più giovane, il

vestito tibetano, dalla purezza in Tamchó, soffriva una prima contaminazione in Si-thar (scarpe americane), una assai maggiore in Ten-zin (scarpe americane, fasce, maglietta da G. I.) per restar del tutto spodestato sui corpi dei giovanissimi, che portavano degli orribili avanzi indo-gurka-americani. Tutti sino all'ultimo (Dorje) avevano però degli amuleti; segno ch'è più facile cambiar di moda che di fede, e che la sartoria è più labile della cosmologia.

Insomma voi sareste un tradizionalista?

Se lo permettete...

Ci consiglieremo con la presidenza... Continuate.

Yatung è un paesotto di 450 abitanti circa, costruito al confluire di due valli, una che sale verso Lhasa, e l'altra, assai meno frequentata, che si perde contro la muraglia ghiacciata del Pauhun-ri, un colosso di 7000 metri poco più a nord. Prendemmo la valle meno frequentata, detta Kam-phu. Il paesaggio era alpestre, i fianchi delle montagne in parte scoperti e rocciosi, in parte afforestati ad abeti o larici. Il tempo era incerto, ma qualche occhio di sole baciava la valle.

Giovanotto, gli occhi non baciano; meno immagini e più sostanza...

Va bene. Dopo un chilometro la valle si divideva di nuovo in due; abbandonammo il corso principale del fiume e risalimmo il Tank-kar-chu (Fiume del piano bianco. Il sentiero era stretto, saliva, scendeva, traversava piccole paludi nella foresta, scalcava immensi tronchi d'albero abbattuti da chissà quali terribili tempeste, sfiorava il torrente o s'inerpicava per un fianco della valle ad evitare strapiombi di roccia; era tipico di tutti i sentieri in questa parte dell'Imalaia. I ponti erano buoni, solidi, costruiti da poco con grosse travi profumate d'abete squadrate con l'ascia.

Ricordi particolari nessuno?

Sissignore, uno, le fragole. Deliziose! Ed in tale abbondanza! Ne mangiai delle migliaia e poi le monache...

Come, mangiate monache voi?

No, volevo dire che poi incontrai due monache...

Giovani, carine? Dite su, qualche particolare...

La più giovane poteva avere 50 anni, e la più pulita non s'era certo lavata dopo la fine del secolo scorso. Comunque due simpatiche donnette piene di buoni consigli per la strada da farsi, riguardo alle erbe velenose da evitare, e sulla maniera di salvarsi l'anima. Venivano dal, e tornavano al, Chumbi Ri-tra, un piccolo eremitaggio non lontano da Yatung. Conoscevano benissimo il mio amico lama Chó-Pel, un mingherlino asceta tutto sorrisi che non ero mai riuscito a fotografare bene mentre mangiava il riso nella sua coppa formata da una calotta di cranio umano.

Abitudini strane i vostri amici!

Un modo come un altro per ricordare a se stessi che tutto passa, eccetera. Ben presto il tempo si guastò. Ebbe inizio una pioggia. La foresta divenne impressionantemente cupa. Ero andato avanti. Mi fermai sotto un albero dalle radici come serpi o tentacoli intorno a dei pietroni coperti di licheni; bellissimo. Passò molto tempo senza che i portatori si facessero vivi. Che avessi sbagliato strada? Finalmente comparve Si-thar tutto ansimante: 'Sahib piove, non ci sono più ripari per altre dieci miglia, siamo stanchi, abbiamo trovato un'ottima capanna...'. La solita storia! Bisognerebbe sempre fare i patti prima e ben chiari. I portatori sono pagati a giornata, tendono dunque a frazionare il tragitto

in un numero fantastico di 'giornate'; sarebbero felici di andare come lumache. Comunque non mi restò che cedere. Del resto pioveva in maniera disgustosa ed ero già tutto bagnato. Trovai i portatori rifugiati in una capanna...

Parlate brevemente della capanna. Ma ricordatevi che siamo qui peraltro; vogliamo sest gradi, non capanne. Capito?

Sissignore. Scusatemi. La capanna era una capanna. Quella classica da cuore e muro di sassi sconnessi; tetto in rozze travi di legno. Venne acceso un fuoco; ebbe inizio il patire degli occhi. Cenai con i portatori e come loro. Tè tibetano(acqua bollente, tè, burro, sale, soda, il tutto emulsionato), e tsampà (farina d'orzo rostita) con burro...

Siete disgustoso, basta.

Va bene. Dopo cena Si-Thar, l'allegro ed il menestrello della compagnia, tirò fuori una bottiglia di arak (distillato dalla birra di orzo) e bevemmo. Cantammo anche. Poi mi feci insegnare i nomi tibetani di non so quante cose, della cucina, del vestiario, delle cose di casa. Infine parlammo della gente di Yatung. Il tempo passava piano piano. Gran risate quando si nominavano certe ragazze. La Memà? Facile ma brutta. La Drolmà? Carina ma così smorfiosa... Solo Tam-cho, la Nobile Fede, stava in un angolo col rosario in mano ripetendo Om mani pad me hum, sdegnando queste chiacchiere...

Com'era la pioggia?

Commendevolmente persistente; silenziosamente instancabile.

Come fu il tramonto?

Non ci fu tramonto. Il mondo s'incupì piano piano e ci trovammo nel ventre della notte.

E il giorno dopo?

Il 26 luglio si affacciò sulla terra con sole e sereno. Partii avanti gli altri. 'Stia attento agli orsi', mi raccomandò Tam-chó. A proposito Tam-cho fu il primo a svegliarsi, il più solerte, il più ordinato, il più tutto. Una perla; non diceva neppure: 'ai miei tempi'!

Descriveteci il sentiero e la valle.

La valle per un tratto fu piana; si attraversavano delle piccole paludi fra gli abeti smisurati; dovetti levarmi le scarpe e camminare scalzo; l'acqua era gelida e affondavo spesso fino a mezza gamba. Non lontano il torrente scrosciava selvaggio.

Cosa vi ricorda un torrente?

La vita umana! Sorgente, nascita; un tenero rivo tra fiori e prati; l'infanzia. Poi le acque si fanno forza, crescono e si precipitano a valle; è la gioventù felice e gagliarda, ira e voluttà di danze nello scintillio del sole. Sposalizi rumorosi con gli affluenti. Intanto grado a grado il pendio si fa meno forte; il torrente diviene fiume; il giovane si trasforma in uomo. Adesso il corso è più regolare; di pazzo si fa possente, da bello si fa fertile alle terre ed alle industrie; è la maturità serena e posata, conquistatrice; non più la gioia e la fantasia della fuga, dello sghiribizzo, della bellezza in quanto tale, ma lavoro e scopo. Infine, impercettibilmente, la foce. Tristezze lagunari della vecchiaia, e dolcezze lagunari della vecchiaia. Il riconfondersi con le acque originarie...

Basta col torrente. Parlateci della foresta. A cosa vi fa pensare una foresta?

Ai popoli, naturalmente! Ecco la folla degli alberi nel sole, nella gioia del vento, nelle tristezze della nebbia, nei silenzi adamantini dell'alba. La foresta è come un popolo in tutto quello che, di questo popolo, vive alle chiarezze del giorno: la selva degli uomini, le cattedrali degli architetti e dei matematici, le flotte dei navigatori, i canti dei poeti, le visioni dei pittori... Ma dovunque c'è un bosco, nascosta e profonda sottoterra, in una perenne notte silenziosa, avete mai pensato che vive la foresta inversa? La foresta inversa delle radici; selva di rami capofitti che nessun vento muove mai, che nessun sole fa brillare, che non conosce lo splendore della neve o il canto degli uccelli, gli echi dei boscaioli o i gridi dei bambini; foresta sepolta, misteriosa, immobile, che cresce lentamente facendosi strada, come una miriade di serpi, fra sasso e sasso; fra zolla e zolla: eppure foresta della linfa, delle origini, della vita. E così nei popoli, la foresta inversa, per sempre celata agli occhi, potente, oscura e terribile, degli impulsi primordiali, delle tradizioni ataviche, delle di speranti voglie che non salgono alla coscienza ma condizionano gli atti, scatenano le guerre, urgono cose atroci. O spingono a sacrifici ed eroismi bellissimi e folli...

Va bene. Qui stiamo divagando. Torni al sentiero lungo il Tangkarchu.

Sissignore. Il sentiero mi conduceva tra visioni stupende nella gioia dei primi raggi di sole. Abeti immensi, sottobosco di rododendri arborei. Luoghi da Sigfrido, da Indra. Tra i rami pendevano licheni come lunghissime barbe verdoline. Signore, debbo parlare per un momento dei licheni. Uno spettacolo divino! La rugiada s'era fermata silenziosa nella notte su quei veli ed ogni pianta era ingioiellata d'effimere collane, di tremuli diademi, di queste perle nate da un raggio di sole... Foresta fatata. Foresta buona. Luogo augusto e solenne, pieno di poesia e dolcezza. Terra da incontri, da addii, da consessi leggendari; vita da celebrarsi in poemi epici. Iliade o Mahabharata. Pregai tanto che mi potesse

apparire una fata; a cosa potevano servire tutte quelle collane, se no?

Bene, bene... Non cercate di commuoverci con fanciullaggini. Incontraste qualcuno?

Sissignore. Un brutto incontro. In un tratto dove il sentiero era più stretto e correva lungo un picco fra il monte e il torrente, apparvero due grossi tibetani che scendevano a valle con dei carichi sulle spalle: appena mi videro sguainarono i loro coltellacci butanesi lunghi quaranta centimetri. Non avevo pistola, solo un coltello uguale ai loro (ma avrei saputo maneggiarlo?). Il momento fu antipatico. Erano malintenzionati o avevano semplicemente paura di me, dello straniero in quelle parti fuori mano? Non restava che la diplomazia. 'Buongiorno — dissi —, dove si va per questo sentiero? C'è ancora molto fino alla tenda dei nomadi? I miei portatori stanno arrivando e sono stanchi, dove possono riposarsi?'. Per fortuna, al sentirsi rivolgere la parola nella propria lingua, i tibetani divennero mansueti. I coltelloni vennero rinfilati nella guaina, lentamente.

Dopo l'episodio dei coltellacci, ci fu altro di notevole?

Nossignore. Ben presto uscimmo dalla foresta e ci trovammo allo scoperto. Il paesaggio era ormai davvero tibetano; qualche erba magra e infiniti sassi bigi e gialli. Il tempo si guastò. Salimmo per alcune ore fino ad un ripiano glaciale della valle, dove trovammo quattro tende di nomadi, e ci fermammo. Pioveva e faceva freddo.

Dite un po', sono simpatici questi vostri tibetani, in genere?

Simpaticoni. Cordiali, sempre pronti a scherzare, aperti, franchi, un po' farabutti, qualche volta maneschi, facili a commuoversi, generosi, ospitali e rozzi. Assai diversi da quel che si pensa debba essere un 'orientale'. Niente in comune cogli indiani, poco coi cinesi. Quando

arrivammo al drok-sa (campo dei nomadi, pascolo) una donna ci venne incontro con grandi feste. Era Kandron, la sorella del mio portatore Si-thar; suo marito, Dondrukdorje, era proprietario di una delle tende; venimmo dunque accolti come gente di casa.

Avanti- descrizione della tenda, di questi nomadi, dei prodotti caseari eccetera...

Sissignore. Sarò un po' lungo. Mi scuserete. Bisogna infatti cominciare 'ab ovo' dall'origine di tutto. L'origine di tutto è lo yakil, bos tibetanus, un grosso animale peloso, dalle corna possenti, ma gentile, mansueto, pacifico. La femmina dello yak si chiama dri. Yak e dri danno da vivere al nomade tibetano ed alla sua famiglia. Innanzitutto il lungo pelo dell'animale viene filato; se ne tesse poi un panno grossolano che serve per fare la tenda. La tenda (ba) è sostenuta da alcuni pali ritti, all'interno, e da una trentina di pali corti (sigyang) all'esterno del muro circolare di pietre che serve di fondamento a tutta la casa. Nell'interno, al centro, v'è un quadrato scavato in terra pel fuoco (me-kyor); tutt'intorno la gente si siede su pelli di yak o di pecora selvatica.

E chi c'era nella tenda dove stavate?

C'era anzitutto Dondruk-dorje, un uomo forte, alto, grosso, di 29 anni, con una faccia da schiaffi...

Faccia da schiaffi?

Sì, sapete il genere di persona la quale comincia a prendere in giro lo straniero con barzellette che quello non può capire, così tutti ridono del suo imbarazzo... Ma insomma stavamo allegri, anche se spesso a mie spese. I tibetani sono così, che volete farci, montanari un po' selvaggi, capaci di grandi generosità e di ferocia senza pensarci, a cinque minuti di distanza. Poi c'era Kandron, 24 anni, una vasta cavalla di donna, in fondo belloccia.

Per fortuna Kandron mi proteggeva: ogni volta il marito ne tirava fuori una nuova, e tutti ridevano, lei mi chiedeva scusa e mio ffriva del latte! Latte di dri, fenomenale; crema, profumo di fiori alpini. E poi yogurt, ricotta, formaggio...succhi bianchi della neve e del sole, deliziosi, ricchi, essenziali. Certo un sahib non dovrebbe stare così coi suoi portatori — almeno questa è una raccomandazione che si sente ripetere. Ma avrei mai partecipato alla vita dei nomadi, così dall'intimità, standomene solennemente fuori sotto la mia tenda? Mi pare valga sempre la pena di sacrificare un po' di rispetto per un po' di fratellanza.

Scusate, questi nomadi stavano lì tutta la giornata a ridere e scherzare con voi, senza far nulla?

Poche impressioni potrebbero essere più errate. Dondruk-dorje faceva il burro; lavoro lungo e faticoso. Una ventina di litri di latte vennero versati in un otre costituito dalla pelle d'una vacca; poi Dondruk-dorje scosse violentemente quest'otre per circa un'ora; infine ne tirò fuori un grosso malloppo di burro. Kandron intanto bolliva il latte scremato (oshang) con dello yogurt (sho) per fare ricotta (chura). La ricotta veniva messa a fermentare per farne del formaggio(chu-she). Tutti lavori lunghi e abbastanza faticosi; alza un pentolone, porta un sacco, sposta una forma, riempie un secchio... e così per tuttala giornata. Sul tardi ci fu la mungitura. Scena bellissima. Dondrukdorjee Kandron sortirono dalla tenda. Gli yak erano dispersi per le coste della montagna. L'uomo andò lontano per rintracciare le bestie. Il tempo intanto s'era rimesso. La valle apparve luminosa in tutta la sua ampiezza, circondata e chiusa da grandi montagne dirupate su cui scintillavano ghiacci rosa di tramonto. Silenzio e fiori; qualche allodola altissima e invisibile nel vento. Campanoni lontani delle mandrie. Quando gli yak cominciarono a rientrare, Kandron li diresse verso le tende lanciando delle pietre con la fionda di corda (ota).

Evidentemente questa Kandron vi ha commosso.

Sissignore. Era veramente un'immagine di barbarica bellezza. Si chinava a raccattare la pietra, la poneva tra le cordicelle della fionda, poi piegandosi indietro, curvandosi, roteando tutte le spalle, il petto, fermissima sulle gambe forti e ben piantate in terra, lanciava il proiettile, e questo piombava sibilando vicino allo yak, dalla parte donde bisognava spaventarlo perché corresse verso casa.

Risparmiateci pure la mungitura dei dri.

Ma bisogna che vi dica due parole sui cani. In Tibet ci sono i Lhasa terrier's, degli animalini simili ai pechinesi, di lusso; e poi ci sono i mastini. Questi ultimi sono dei canoni grossi come dei San Bernardo, e sono le più terribili e selvagge bestie che si possa immaginare. Vicino alla tenda di Dondruk-dorje ce n'erano tre. Uno, meno funesto, stava in giro libero, però ringhiava sempre; gli altri due erano spaventosi. Mettevano i brividi. Bastava avvicinarsi a venti metriche cominciano a saltare mordendo ferocemente la catena, digrignando i denti, abbaiando come avessero davvero sete di sangue umano.

E dove dormiste quella sera?

Nella tenda di Dondruk-dorje c'era troppa folla. Durante la cena era venuto a riunirsi alla compagnia un altro nomade, la cui tenda si trovava a dieci minuti di distanza; si chiamava Hri-tar, era un giovane di 28 anni, il quale aveva un garzoncello di 16 o 17 per aiutarlo nei lavori; quest'ultimo si chiamava Sonam. La cena era stata tutta un lungo e splendido succedersi di latticini: yogurt, ricotta, latte a morire, formaggio fresco, formaggio secco, latte ancora fino a sentirsi come uno tre...

Ritenete possibile ci si possa ubriacare col latte?

Preso in queste formidabili proporzioni induce una sorta di sonnolenza beata non lontana dagli effetti di certi vinelli leggeri...

O di certi vini pesanti...

Già, forse.

Soggetti di conversazione durante la cena?

Perché il figlio di Ishe non abbia voglia di lavorare, perché Ten-zin abbia venduto i vitelli così presto, perché il prezzo del burro non sia salito come doveva e allora Dorje... E' bello quando si comincia a conoscere tutti su per una valle e ci si sente quasi di casa! Me nestavo in silenzio, sdraiato sulla pelliccia di pecora selvatica, sorbendo ogni tanto un poco di latte cremoso; ed ero veramente felice. Finalmente Hritar volle muoversi. Fuori era buio, faceva freddo, pioveva di nuovo. Nella tenda di Hritar si stava invece benissimo. C'erano pelli e spazio. Sonam accese un gran fuoco, ci sedemmo a bere del tè, a sorbire un sorso di arak, a chiacchierare; poi verso le undici ci mettemmo a dormire.

Notte nella tenda?

Silenzio; ogni tanto un campano di yak che si muove; lento spegnersi del fuoco; saggio morire dei tizzoni; canti mormorati dal vento. Hritar che parla nel sonno.

L'indomani?

Prestissimo Hritar si levò dal giaciglio vestendosi e gridando a Sonam: 'dormiglione, alzati; ci sono diecimila cose da fare; io alla tua età ero fuori avanti l'alba; levati dormiglione, pigrone, pezzo di cispa'... Sonam, scosso dalle semi benigne pedate di Hritar si levò, cogli occhi ancora chiusi dal sonno, si vestì e cominciò meccanicamente ad accendere il fuoco, a preparare il tè. Hritar intanto andò fuori a mungene i dri. La mungitura

della mattina è meno faticosa di quella della sera. Gli animali passano la notte legati a delle corde fissate con pioli per terra; non c'è da andare a cercarli, sono lì...

Vi vestiste, prendeste il tè, sortiste fuori della tenda, e poi?

Poi fui improvvisamente dinanzi al mondo!

Apocalittico?

Apocalittico.

Archetipico?

Archetipico

Spiegatevi.

Ecco: il sole incendiava i ghiacciai di sublime splendore, mentre le immense pareti nere dei monti nell'ombra grondavano ancora notte. Avrei voluto cantare un peana di vittoria: vittoria di tutto ciò ch'è grande, nobile, puro, degno di dedizione e di sacrificio nella vita degli uomini...

Invece?

Invece bevvi solennemente del latte. E con un dito? Con un dito ripulii la tazza della crema saporosa rimasta sull'orlo, attorno.

Infine?

Infine partimmo. Addio Hritar! Addio Kandron e Dondruk-dorje! Addio nomadi felici, compagni d'un giorno sperduto fra i monti dell'Imàlaia! Ah la vostra vita serena lontana dai moti malefici del mondo! Resterete vivi per sempre nella mente e nel cuore del viaggiatore ch'è stato per un poco con voi! Tu Hritar che mostri

orgoglioso i tuoi yak più forti; tu Sonam che accendi il fuoco; tu Kandron che lanci le pietre al cielo, e tu Dondrak-dorje ...Ah, maledetto! Mentre partiamo n'ha detta una finale. Ora tutti ridono... Che ha detto? Sconcezze, sconcezze... No, Kandron, grazie...Latte proprio no, non ne posso più...

E il Tankar-la, era ancora lontano?

Sissignore. 'Il Passo del Pane Bianco' era ancora parecchio più su. Gli uomini restarono addietro. Camminai per ore, da solo, avanti, arrampicandomi di morena in morena. Ero certo che avrei toccato il cielo, tanto questo era azzurro, solidamente azzurro, sopra di me. Scomodo camminare sulle cime più alte con la testa curvata, per non sbattere nel cielo... Poi piano piano il tempo si guastò. Nebbie si condensarono dal nulla, il vento si fece cattivo ed antipatico. Giunsi sul passo appena in tempo per vedere qualcosa dell'altro versante, dal lato del Sikkim, prima che le nuvole si chiudessero. Mi nascosi sotto un landro di roccia. Pensavo: tristezza di trovarmi per la seconda volta nell'Imàlaia da solo. Come avrei voluto avere un compagno con me! Insieme avremmo potuto tentare qualche impresa degna di ricordo, invece di queste passeggiate... Forse una volta verrà il giorno felice? I portatori mi raggiunsero con la pioggia. Non facemmo neppure a tempo ad alzar la tenda, ci bagnammo tutti prima di poterci riparare.

Come trascorreste il tempo fino all'ora di dormire?

Si chiacchierò un poco, facemmo del tè, lo bevemmo, mangiammo qualcosa. Poi mi misi a leggere...

Naturalmente un'opera sublime, in carattere coi luoghi: Dante, Milarepa o la Bhagavad Gita, vero?

Niente affatto. Scusatemi, signore, ma sarebbe di cattivo gusto. Quando si vive nel sublime, quando si respira il sublime, si guarda il sublime, si pesta il sublime,

si toccò al sublime, oh no, signore, allora è dolce e consolante entrare nella tenda e rifugiarsi dal sublime. E' un cercar riposo per gli occhi, per i sensi tutti, e per la mente. Nel caso mio questa difesa dal sublime era costituita da un romanzo di Trollope, capitatommi non so come fra le mani. Pacifico e solido romanzo inglese dell'ottocento, quadrato come un mobile e dal sapore di zuppa casalinga. Duecento pagine fino al primo timido bacio, altre cento fino al matrimonio e la fine. Intanto si ragiona di parrocchie e di zie, di ninnoli e di mammole. Come sono dolci queste cose in una tenda a cinquemila sull'Imàlaia! Fuori i silenzi smisurati dell'Asia e rocche sovrane di ghiaccio che nascondono le stelle ,dentro un prezioso angolo di provincia ed immagini delle consolanti cose di cattivo gusto che si conservano nei salotti polverosi...

Cantaste la mattina dopo svegliandovi?

Speravo di cantare! Cantare col sole, con lo scintillio dei ghiacciai vicini e lontani; salutare il Cangenzongà, il Pauhunri, il Cangenghiau... Invece nebbia e bigiore. Per qualche momento si poterono vedere i dintorni immediati del passo; selvaggi luoghi da urli o martirii. Pietre, massi, ghiaccio e lame sbilenche di montagne in bilico. Geologia in divenire. Ossa del mondo scarnite dall'odio degli elementi. Rovina e in abissarsi di scorie. Luna.

Così lasciaste il campo senza tristezza, m'immagino...

Partimmo prestissimo, Si-thar ed io, per salire una cima a nord del passo. Dopo poco ci trovammo su un ghiacciaio ripido e con parecchi crepacci; poi su, su, ancora nella nebbia, nel vento, per un ripido pendio nevoso che non finiva mai, fino alla vetta, una cresta a forse 5500metri.`

Qu attendeste che le nubi si aprissero...

E.. naturalmente non si aprirono affatto.

Così dovemmo tornare senza aver potuto fotografare il panorama, da lì certo meraviglioso. Oramai non restava che scendere a Lachung nella stessa giornata. Disfacemmo le tende verso mezzogiorno e poco dopo partimmo. Giù, giù come bauli, per quella valle che non finiva mai; giù per ghiaccio, per neve, per morene, lungo torrenti, per prati, per boscaglie di rododendri, poi giù tra i primi alberi, giù nella foresta, giù dalle abetaie ai primi segni di tropico, sempre nella nebbia, sotto la pioggia, con le sanguisughe che assaltano le caviglie, giù ancora, da 5500 a 2500, e sull'imbrunire a Lachung. Morti. Dormire come sassi.

Fosco MARAINI